

nuova serie - anno terzo

gennaio - febbraio 1971

e
Blu

TRA LIBRI E RIVISTE

***Punti e spunti
sull'emigrazione***

BLUMER
NOVIELLI
BRIANI
RANDAZZO
BASSETTI
MARTINEZ

selezione

cser

1-2

SOMMARIO

PRESENTAZIONE pag. 3

ATTUALITA':

- I. *Risoluzione di giovani lavoratori
migranti europei (Düsseldorf).....* " 5
- II. *Alcuni aspetti della vita
sociale dell'emigrato
(BLUMER Giovanni, L'emigrazione
italiana in Europa, Feltrinelli,
1970, pp. 254-268)* " 10
- III. *Le età dell'emigrazione meri-
dionale
(NOVIELLI Michele, "Nord e Sud",
dicembre 1970, pp. 88-90)* " 24

RECENSIONI:

- I. *La Svizzera prima e dopo Schwar-
zenbach
(BRIANI Vittorio, "Italiani nel
mondo", dicembre 1970, pp. 13-16)* " 29
- II. *Il Sud amaro
(BAGLIVO Adriano e PELLICCIARI*

Giovanni) (TOBAGI Walter, "Av
venire", 12.1.71) pag. 36

RASSEGNA STAMPA

- Il contributo italiano al
crollo delle barriere razzia
li in Australia*
(RANDAZZO Nino, "Il Globo",
Melbourne, 27.10.1970) " 40
- Regioni e Immigrazione*
(BASSETTI Piero, "Atti del
Convegno COI", 10.10.1970) .. " 44
- Tra gli immigrati a Chicago*
(MARTINEZ Domenico, "L'Osser-
vatore Romano", 13.2.71) " 52

SEGNALAZIONI

Libri

- GROSSO G., BOVERO P.I., ALLAIS
L., *Meridionali nel Nord Italia* " 56
- BROWN J., *The Un-melting Pot* .. " 57
- LUCREZIO G., *Il fenomeno urbano* " 57
- AA.VV., *L'immigrazione in Sviz
zera* " 58

Monografie, articoli, Atti di Convegni

<i>Etrangers parmi nous ("Fêtes et Saisons")</i>	pag. 58
<i>I movimenti Migratori nel Veneto ("Atti del Convegno sulle Migrazioni delle Tre Venezie")...</i>	" 59
<i>Monde Maritime et Migration ("Apostolatus Maris")</i>	" 59
<i>Les travailleurs étrangers en France ("Le Figaro littéraire")</i>	" 60
<i>Aspetti socio-professionali dell'emigrazione ("Vita Italiana")</i>	" 60
<i>Le pouvoir "assimilateur de l'école française sur les enfants d'immigrés ("Le Monde")</i>	" 60
<i>La struttura della famiglia nei processi migratori ("Rassegna di Servizio Sociale")</i>	" 61
<i>Bilancio di 20 anni di politica meridionalistica; per un moderno servizio di collocamento ("Avvenire")</i>	" 61
<i>Il "Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione": fine di un periodico</i>	" 62

PRESENTAZIONE

Il primo quaderno di "SELEZIONE CSER" del 1971 si presenta rinnovato nella concezione e nel contenuto. Più che di novità, in fondo, si dovrebbe parlare di ritorno alle origini, in quanto, come il nome "Selezione" indica, la pubblicazione è nata per far conoscere, nell'ambito dei problemi migratori, documenti, punti di vista, tentativi di interpretazione o di soluzione, spunti di discussione, che giungono al nostro e ad altri Centri di Documentazione o affiorano da libri, riviste, giornali.

Più o meno tempestivamente ed esaurientemente, insomma, secondo le possibilità - di scadenze e spazio - redazionali, vorremmo presentarci mensilmente a quanti si interessano di tali problemi e spesso accusano mancanza di tempo per documentarsi ed aggiornarsi, con un cortese e discreto servizio di "abbiamo letto per voi".

In questo ambito e con questo fine vi saranno anche segnalazioni di libri e di articoli pertinenti.

Coloro che sono interessati particolarmente alla pastorale dell'emigrazione potranno trovare ogni tanto anche un supplemento di "PROBLEMI FRONTIERA", ossia di spunti che mirano a scoprire, nel crogiuolo e negli "incroci di culture", tipici del mondo delle migrazioni, quanto

può essere germe di unificazione e sintomo di una nuova storia dell'umanità.

Avvertiamo, infine, che il programma espuesto non potrà essere talmente rigido da impedirci di uscire, di quando in quando, con qualche quaderno monografico. Al qual proposito annunciamo che prossimamente comparirà un numero di "SELEZIONE CSER" dedicato alla "emigrazione italiana in Francia", che l'editrice ESNA presenterà in seguito nella collana "Hommes et Migrations", per i lettori di lingua francese.

E' chiaro che, per la riuscita ed il miglioramento, i nostri buoni propositi vanno confortati, non solo dalla benevola comprensione, ma anche dalla fattiva collaborazione dei lettori, dai quali, pertanto, attendiamo il contributo di materiale, di precisazioni, di segnalazioni.

La Redazione

I.

RISOLUZIONE DI GIOVANI LAVORATORI
MIGRANTI EUROPEI

.....

Una risoluzione molto impegnativa è stata adottata dai partecipanti al recente "Colloquio europeo per i giovani lavoratori migranti", che ha avuto luogo a Düsseldorf. Ne diamo il testo, in cui essi:

.....

CONSTATANDO

che

1. l'aggravarsi degli squilibri regionali ed in particolare nella Comunità rende ancora necessario l'utilizzo di un numero importante di lavoratori stranieri nei paesi altamente industrializzati;
2. la presenza di più di 6 milioni di lavoratori migranti nella Comunità non è soltanto un fenomeno congiunturale e temporaneo, ma rischia, in seguito ad una politica liberale e disordinata dei nostri governi nel campo economico, di diventare una situazione strutturale a lungo termine, situazione che non accettiamo;
3. il numero dei lavoratori migranti nei paesi della CEE aumenta continuamente ed in particolare il numero dei giovani, così pure la percentuale dei lavoratori migranti originari di paesi

associati o di terzi aumenta di anno in anno;

4. malgrado gli sforzi compiuti, l'informazione, la preparazione e l'organizzazione dei movimenti della manodopera emigrante è assolutamente insufficiente;

5. l'insufficienza degli alloggi sociali aumenta per i lavoratori migranti le difficoltà per trovare un alloggio decente a prezzi ragionevoli. Le condizioni di alloggio sono al presente catastrofiche; questo provoca sovente un vergognoso sfruttamento e condizioni di alloggio per questi lavoratori veramente inqualificabili;

6. gli sforzi compiuti per facilitare l'adattamento dei lavoratori stranieri nel mondo del lavoro e nella società, le possibilità di seguire dei corsi di lingua, di formazione professionale e post-professionale, le agevolazioni concesse per riunire le famiglie ed iscrivere i figli nelle scuole, tutto questo è insufficiente nel paese di accoglienza.

RIBADISCONO

la realizzazione progressiva dell'integrazione europea e la prospettiva della creazione dell'unione economica e monetaria - il cui scopo essenziale deve essere il pieno impiego - esigono la messa in opera di una politica attiva dell'impiego a livello comunitario. Questa politica deve essere perseguita attraverso uno sviluppo equilibrato fra i diversi settori e regioni della Comunità, particolarmente in quanto concerne l'utilizzazione sul posto delle risorse umane disponibili. E' nel contesto di una tale politica dell'impiego che debbono iscriversi le misure relative alla libera circolazione dei lavoratori, libera circolazione che non dovrebbe effettuarsi per costrizione economica ma dovrebbe essere uno dei mezzi per garantire ai lavoratori la possibilità di migliorare le condizioni di vita e di lavoro.

DICHIARANO

la migrazione, anche se costituisce un fattore atto ad attenuare le tensioni sociali nel paese di partenza, implica tuttavia per questo paese una perdita in ricchezza umana il cui beneficio va al paese di accoglienza per il suo sviluppo economico.

RIVENDICANO

da parte dei governi degli Stati membri e della Commissione europea:

1. una più grande priorità per i problemi socio-umani dei lavoratori stranieri con lo scopo di abolire tutte le discriminazioni. Sino a quando non saranno risolti i problemi socio-umani, l'uguaglianza fra i lavoratori nazionali e migranti non sarà realizzata;
2. di estendere ai lavoratori stranieri originari dei paesi associati o di paesi terzi lo stesso statuto giuridico ed i medesimi vantaggi sociali di cui beneficiano già i lavoratori dei paesi membri della CEE;
3. di intensificare la preliminare informazione, la preparazione alla partenza, l'assistenza nel corso di trasferimento e debbono essere rinforzate e rese più efficaci le strutture di accoglienza. Soltanto tramite una informazione ed uno sforzo di comprensione reciproca si potranno abolire i preconcetti rendendo possibile lo adattamento dei lavoratori e creare condizioni per l'integrazione di questi ultimi;
4. debbono essere riviste, migliorate e controllate le misure destinate a concedere degli alloggi ai lavoratori stranieri. E' necessario obbligare i datori di lavoro a partecipare al finanziamento ed alla creazione di alloggi, e questo prima dell'impiego dei lavoratori. Gli aiuti degli Stati destinati al finanziamento di

alloggi debbono essere rivalorizzati. Bisogna concedere in pratica ai lavoratori stranieri le medesime indennità-alloggio e le medesime condizioni di concessione di cui beneficiano i lavoratori in loco e la popolazione in generale;

5. gli organismi e le istituzioni democratiche incaricate delle opere sociali a favore dei lavoratori stranieri debbono disporre del personale e dei fondi necessari per poter adempiere pienamente la loro missione. Gli effettivi del personale sociale debbono essere considerevolmente aumentati, la loro formazione adattata alle necessità concrete e la loro retribuzione deve essere rivalorizzata in funzione dei loro compiti e responsabilità. La Commissione delle Comunità europee deve proporre misure concrete d'applicazione circa la raccomandazione che ha inviato agli Stati membri sul rafforzamento dei servizi sociali per i lavoratori che si spostano nella Comunità;
6. allargare le possibilità di seguire dei corsi di lingua, efficaci, moderni e gratuiti. Le spese debbono essere assunte dai datori di lavoro;
7. la promozione e l'estensione della formazione professionale e post-professionale. La Commissione è invitata a mettere a punto dei programmi speciali di formazione professionale per i lavoratori migranti nel quadro della riforma del Fondo sociale europeo;
8. la consultazione democratica dei lavoratori migranti per quanto riguarda le decisioni prese sul piano comunale che li interessano particolarmente;
9. un controllo ed una regolamentazione severa nei diversi paesi per porre un termine alle pratiche di affitto di manodopera, di cui i lavoratori migranti sono le principali vittime.

I partecipanti al Colloquio attirano l'attenzione sul fatto che: la soluzione dei problemi dei lavoratori migranti, la difesa dei loro diritti, la protezione dei loro interessi necessitano un'azione più adeguata dei sindacati per mettere fine alle deficienze constatate in questi settori. Ritengono sia necessario riconoscere tutti i diritti in seno al movimento sindacale ai lavoratori aderenti, qualunque sia la nazionalità. Una rappresentanza deve essere riservata a questi lavoratori nelle istanze sindacali a tutti i livelli. I contatti tra le organizzazioni dei paesi d'emigrazione e d'immigrazione debbono essere intensificati e perfezionati.

Infine uno sforzo particolare deve essere compiuto nel settore della stampa e dell'informazione sindacale ai lavoratori stranieri.

II.

ALCUNI ASPETTI DELLA VITA SOCIALE DELL'EMIGRATO

di Giovanni BLUMER

.....

Presentiamo alcune pagine del volume di Giovanni Blumer "L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA" Feltrinelli, 1970, pp. 368, lit. 1.900.

L'autore torna in esse sul problema della necessità dell'informazione dell'emigrato, informazione che egli ritiene indispensabile se si vuole che l'emigrato possa prendere decisioni veramente libere circa il suo partire, il suo restare all'estero, il suo rientro in patria.

Ci sono in queste pagine alcune precisazioni sulle condizioni della "acculturazione" ("il passaggio di un individuo adulto da un tipo di cultura ad un altro") che meritano, a nostro parere, di essere esaminate. Non si tratta, infatti, dice l'autore, di attribuire alla mancata acculturazione l'instabilità e l'insicurezza dell'emigrato, ma piuttosto di vedere se ci sono le premesse, in una emigrazione come quella di oggi, per l'acculturazione.

Vi sono anche alcune valutazioni sull'attività delle organizzazioni religiose tra gli emigrati, valutazioni che, anche se non possono essere condivise in pieno a livello di denuncia di situazioni, potrebbero servire come stimolo a dare maggiore spazio, nelle missioni e nelle associa-

zioni, al dibattito sulle "alternative" verso il superamento delle frontiere e, in ogni caso, ai problemi che si inseriscono, per l'emigrato, nel capitolo: "dopo l'emigrazione".

.....

Il comportamento sociale dell'emigrato e la sociologia americana

Le analisi socio-culturali della vita sociale dell'emigrato sono largamente influenzate da un atteggiamento scientifico condizionato dalla sociologia americana, che analizza sul contesto del comportamento sociale dei singoli individui la struttura dei gruppi, per dedurne poi delle regole che serviranno da "strumento teorico". Nel contesto degli studi sociologici dei fenomeni migratori, che generalmente sono già condizionati in partenza sia dal metodo sia dal tipo di domanda alla quale si vuol dare una risposta, il problema viene posto in questi termini: quali atteggiamenti, condizionati dal comportamento nella società di partenza, sono compatibili o incompatibili con atteggiamenti tipici della società di arrivo? In altre parole si cerca una spiegazione teorica che indichi i fattori di integrazione e di assimilazione o che riveli quali fattori influiscano negativamente o positivamente su questi processi. Ma esiste fra i gruppi maggioritari e minoritari una relazione dialettica non solamente a livello economico, ma anche a livello sociologico. La definizione dei criteri di integrazione e di assimilazione è strettamente legata all'indice di tolleranza del gruppo maggioritario e qualsiasi ricerca o iniziativa politica, che non tenga conto dell'interdipendenza reciproca dei fattori dell'integrazione, è da qualificare come reazionaria e da rifiutare politicamente. Equivale cioè all'imposizione intollerante da parte del gruppo maggioritario dei suoi modelli culturali, ad un asservimento culturale

della minoranza, fenomeno tipico di una società con alto coefficiente di intolleranza culturale.

L'acculturazione

Non ci siamo proposti il compito di descrivere ed eventualmente criticare questo tipo di ricerca che raramente si basa sui dati o inchieste qualificati. Ci limitiamo a riportare il problema di fondo al quale tendono tali ricerche: il problema della cosiddetta acculturazione, cioè del passaggio di un individuo adulto da un tipo di cultura ad un altro. Il concetto di cultura è inteso in questo senso come un insieme di norme, di comportamenti, di gusti e di modi di espressione che caratterizzano o sono condivisi da un determinato gruppo di individui. Il passaggio dal mondo contadino a quello industriale, cioè dalle zone agrarie alle zone urbane, esige un determinato processo di acculturazione da parte del migrante che sarà evidentemente condizionato o meno da molteplici fattori socio-culturali, ma particolarmente da fattori economici, sociali e giuridici.

I processi di acculturazione nella nuova migrazione europea sono determinati dal suo stesso carattere provvisorio. Le fluttuazioni, l'instabilità, l'insicurezza non sono, come vogliono far credere certi sociologi, condizionate dalla mancanza di acculturazione, ma dall'assenza delle premesse affinché questo processo abbia inizio, anche a livello individuale. Le ragioni scientifiche di questa mancata o difficoltosa acculturazione non sono da ricercarsi nella sociologia della società di partenza, nell'incapacità di evolvere i propri atteggiamenti sociali ed economici in direzione di una maggiore integrazione alle norme ed ai criteri di comportamento basilari di una società non più agraria, industrializzata e organizzata, ma piuttosto nell'assenza di condizioni materiali e sociali che favorirebbero un tale processo. Evidentemente questa condizione stessa di carenza

strutturale determina in larga parte il comportamento sociale verso la società di ricezione, come anche taluni atteggiamenti verso la società di partenza, che però sovente viene giudicata con distacco, almeno per ciò che riguarda il senso razionale, frammisto ad un attaccamento emotivo. Questi atteggiamenti si ripercuotono sia sulla società di arrivo, sia su quella di partenza, causando quella particolare insicurezza dell'emigrato verso le decisioni che deve prendere e influenzano anche sulla dinamica dell'acculturazione, come, ad esempio, sulla decisione di restare o partire, dove andare, se ritornare o stabilirsi definitivamente là dove le condizioni sono tali da garantire l'integrazione e l'accettazione della sua situazione di operaio industriale. Per l'emigrato, prendere queste decisioni è un'operazione molto delicata e mai definitiva. Come stabilire a priori da quali fattori un individuo si lascerà influenzare nelle sue decisioni, se queste oltretutto sono prese in uno spazio ed in un tempo dove non vi è tradizione, in un "vacuum" sociale e politico? Le perplessità che provoca una tale domanda non affligge soltanto il sociologo, ma in larga misura, anche se inconsciamente, l'emigrato; anzi, si può affermare che, condiziona a sua volta sia la sua situazione sociale sia il suo grado di acculturazione ed integrazione.

La decisione circa il ritorno

Soltanto quando l'emigrato proveniente da un ambiente contadino ha raggiunto un alto livello di acculturazione alla società industriale è in grado di riconoscere che la via del ritorno, se mai ce ne fosse la possibilità, non sarà altro che la continuazione del suo processo di acculturazione nella società industriale, che cioè il ritorno per lui avrà un senso quando nelle vicinanze delle zone da cui proviene ci saranno le industrie. Ma questa coscienza equivale a non dare importanza eccessiva al luogo dove si troverà lavoro, cioè equivale ad uno smantellamento delle

motivazioni profonde del ritorno. Ora siamo ben lungi dal raggiungimento di una vera presa di coscienza da parte degli emigrati della loro situazione. Nella stragrande maggioranza essi lasciano in sospeso la soluzione di questo problema cruciale, proprio di tutti i gruppi di emigrati i quali condizionano così il loro processo di acculturazione, sabotandolo inconsciamente. D'altronde la storia ci spiega il significato della frase: "l'anno venturo a Gerusalemme...".

Emigranti che da vent'anni stanno in Svizzera, che hanno mandato i loro figli a scuola e che sono già in età avanzata, asseriscono di anno in anno che l'anno venturo rientreranno, ma, in effetti non rimpatriano mai, in quanto economicamente sarebbe uno svantaggio e socialmente sanno benissimo che nella società di partenza non potranno più reintegrarsi; così vanno avanti. D'altronde molti giovani del sud, al ritorno dalla Germania e dalla Svizzera, quando fanno il giro dei parenti e degli amici, sono spesso colti da un leggero disagio davanti ai modi di vita dei paesi dove sono cresciuti e cercano di nascondere mostrandole le prove del successo conseguito all'estero, contribuendo così a creare l'illusione tra i non ancora emigrati che l'emigrazione sia una pacchia. Altri, che partono senza famiglia dalla Sicilia o dalla Calabria per lavorare a condizioni sociali che implicano un grande sacrificio, all'inizio hanno intenzione di restare all'estero solo per due o tre anni. In questo periodo di tempo il loro atteggiamento si modifica e senza accorgersene rimangono sette anni all'estero ripromettendosi sempre di restarvi ancora per un anno o due. Non solo saranno passati attraverso un processo di acculturazione, ma avranno anche delle idee molto diverse sul tipo di attività che potrebbero eventualmente esercitare in patria. Generalmente si immaginano, e ciò è naturale, un'attività possibilmente indipendente, come quella di commerciante, gerente di bar, garagista, benzinaio, ecc.

Ci sono alcuni che risparmiano per comprarsi della terra ed altri che lo fanno per costruire

da qualche parte una casa con due o tre appartamenti da affittare.

Incertezza circa l'impiego delle rimesse

Nessuna organizzazione, nessun ente si è mai preoccupato di aiutare l'emigrato a chiarire i malintesi di cui può divenire vittima per quello che concerne l'impiego delle rimesse ed una sua eventuale iniziativa economica. Questo perchè nessuno vuole assumersi la responsabilità di dovere eventualmente smitizzare le illusioni che un emigrato può avere sul suo futuro avanzamento sociale. Sarebbe perciò necessario che un'azione volta verso gli emigrati riuscisse a renderli più consapevoli non soltanto della loro situazione nel paese dove lavorano, ma anche dei rapporti economici ai quali sono stati e saranno, anche in futuro, assoggettati.

Aiutare il processo di acculturazione, contribuire alla formazione culturale e professionale, equivale a porre le basi di una politicizzazione sui temi dell'emigrazione inseriti nel contesto di una politica della classe operaia a livello internazionale. Siamo ben lungi, nei paesi d'immigrazione, dall'unità della classe operaia, troppe sono ancora le contraddizioni di tipo nazionale che i dirigenti della classe operaia si tirano dietro senza troppa fatica, e troppo sommaria e troppo poco concrete sono le formule che si riferiscono all'unità di classe. All'interno della classe operaia, la comunicazione è già difficile per mancanza di contatto sociale e per delle discriminazioni sociali e politiche. Sul posto di lavoro, praticamente l'unico luogo di vero contatto fra operai locali e operai immigrati di varia provenienza, esisterebbero le premesse per un inizio di un processo di emancipazione politica reciproca. Da una parte vi è generalmente una classe operaia spolticizzata che inizia soltanto negli ultimi tempi a ripoliticizzarsi lentamente, dopo anni di guerre calde e fredde, dall'altra operai immigrati di varia provenienza che hanno la tendenza a limitare l'attività politica e sociale al loro stesso gruppo.

Siccome un'integrazione alla problematica della produzione, alle sue tecniche, alla sua organizzazione, è imposta dal padrone sul luogo del lavoro, lì esistono anche le premesse per il raggiungimento di una più concreta unità di classe e di lotta.

Aiutare il processo di acculturazione non è nell'interesse del capitale che nel senso di una acculturazione ai metodi di produzione. L'adattamento al lavoro, alle macchine, la puntualità, la sottomissione ad un'autorità sia astratta che concreta, l'assimilazione dei criteri di concorrenza a livello dei singoli operai, questo è il tipo di acculturazione cui il padrone è interessato. L'acculturazione a livello sociale e culturale non è nell'interesse del capitale, perchè comporterebbe una coscienza politica ed una attività sociale più avanzata che rivelerebbero le contraddizioni del sistema, e, in particolare, quelle dell'emigrazione....

Uno dei fattori che pure condiziona l'emigrato sia culturalmente che socialmente a livello soggettivo è il fattore 2: egli emigra non soltanto per necessità, ma anche per desiderio di migliorare le condizioni di vita della sua famiglia. Per questo è disposto a ingenti sacrifici personali, che egli considera temporanei se intravede la prospettiva di riuscire a compiere un balzo qualitativo più tardi, quando le condizioni lo permetteranno; l'emigrato razionalizza quindi questo desiderio sottomettendosi in parte ad un risparmio forsennato, riducendo il consumo al minimo, per accorciare il tempo del sacrificio. La società di partenza gli fornisce i modelli economici attraverso i quali razionalizza il desiderio di migliorare le condizioni di vita. Ma purtroppo i modelli che la società di partenza gli fornisce sono visti ed integrati ad un livello sociale condizionato dalla sociologia del villaggio o della borgata senza industrie: da qui l'idea molto diffusa di risparmiare e lavorare nell'emigrazione per mettere su un negozietto, una pompa per la benzina, per comprarsi un appezzamento di terra, per costruire una casa con qualche appartamento da af-

fittare, magari proprio in una zona di grande emigrazione. I più acculturati arriveranno a capire che vale la pena di risparmiare per un camion o un garage; naturalmente nessuno può sognarsi di risparmiare per mettere su un'industria. Il fattore risparmio non è soltanto condizionato dalla necessità di sostenere una famiglia, ma di dare al sacrificio uno sbocco a lunga scadenza.

Il fattore risparmio servirà all'emigrante anche per interiorizzare la repressione che dovrà subire nell'immigrazione e che gli impedirà di assumere ruoli sociali che non siano legati al fattore lavoro, ciò che contribuisce ad aumentare la sua discriminazione sociale e culturale.

Il "familismo amorale"

Su questi problemi sono ancora in auge vaghe teorie sociologiche che tentano di spiegare tale situazione senza convincere nessuno e tantomeno l'emigrato stesso. Secondo tali teorie, la situazione dell'emigrato sarebbe solo condizionata dal fatto che egli si tiene attaccato a modelli di comportamento che un sociologo americano ha allegramente definito di "familismo amorale", tipico della società agraria dell'Italia meridionale. Tale termine però sarebbe forse più adatto a caratterizzare certi "metodi" di ricerca sociologica: studi fatti in un paese dell'Italia meridionale intorno al 1953-1954 da un certo "luminare" della scienza sociologica, il quale, non conoscendo neanche la lingua degli individui presi in esame, tira fuori non soltanto generalizzazioni presuntuose ed insufficienti, ma le usa anche per "spiegare" la sociologia dell'emigrazione allo scopo di far capire agli ingenui perchè mai gli emigrati non si integrano. Colpa del "familismo amorale" della società del sud o magari dello spirito gregario di provenienza mafiosa. Occorre tuttavia dire che in questo campo neanche la sociologia italiana è andata molto oltre il famoso libro di Banfield, tipico esempio di applicazione scientifica di etnocentrismo anglo

sassone protestante del periodo neocapitalista (BANFIELD, *The moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, 1958).

Alternative oscure

Al contrario, è la società di ricezione che impedisce i processi di acculturazione, e su questo punto ormai non si può più dubitare, poichè è chiaro che le condizioni strutturali, economiche, giuridiche e sociali determinano i rapporti possibili all'interno dei quali vi saranno le variazioni di comportamento. Resta da constatare che la nuova migrazione europea ha le caratteristiche della provvisorietà sociale non soltanto per ragioni obiettive economiche, ma anche per ragioni soggettive del singolo emigrante, che tenta in maniera forse poco adeguata di erigere un muro di difesa contro la violenza inflittagli dalle strutture della società. Il suo comportamento può, ma non deve essere necessariamente condizionato da questa posizione di difesa. Un'integrazione alla classe operaia locale costituisce un'alternativa.

Si scrive a proposito in uno studio passato inosservato: "L'emigrato meridionale a Zurigo non prevede di inserirsi attivamente nella nuova società, che non si presenta ai suoi occhi come quella in cui egli potrà trovare la dignità che il suo paese gli aveva negato; l'inserimento che egli desidera è nella società di origine; quello che avviene durante l'emigrazione è solo passivo e provvisorio" (G. SABINO, *Problemi culturali del processo di adattamento con particolare riguardo all'emigrazione meridionale in Svizzera*, Roma, Università Studi, Tesi, 1965, p. 24). E' chiaro però che il comportamento passivo e provvisorio dell'emigrante non è tale solo perchè l'inserimento desiderato è quello nella società di origine, ma anche perchè le alternative gli sono oscure. Socialmente, e addirittura politicamente, il suo comportamento trova giustificazioni concrete. Ma ciò cambia se si tiene conto anche delle possibilità oggettive di realizzazione di questo desiderio. Le

possibilità oggettive sono evidentemente maggiori nella società dove trova lavoro, e una permanenza prolungata costituirà un'occasione per un'acculturazione creativa che non esige a priori il rifiuto totale dei modelli della società di partenza. Le ambiguità delle linee politiche sulla migrazione di manodopera si fondano per la classe borghese su precisi interessi, ma anche, per coloro che difendono gli interessi della classe operaia, sulla mancanza di coraggio civile e politico, di possibilità politica e culturale di dire agli emigrati la verità, di smitizzare non l'emigrazione e le sue cause, ma gli atteggiamenti soggettivi del singolo emigrante o dei gruppi davanti al problema che si può porre in questi termini: dopo l'emigrazione che cosa avverrà? Perché, se una alternativa chiara non esiste, e prescindendo dalle alternative economicamente meno efficienti, la risposta dell'emigrato sarà: restare nell'emigrazione per decenni e continuare a coltivare il sogno di un'alternativa nel futuro. Ma per crederci dovrà rifiutare in parte l'acculturazione e l'integrazione alla classe operaia locale, e questo atteggiamento va considerato come negativo, anche e particolarmente nella prospettiva di un'alternativa all'emigrazione: posto di lavoro in patria o nelle zone di emigrazione, altrimenti l'emigrato rischia di seguire le orme di un patetico Don Chisciotte che, dopo vent'anni di emigrazione, con i figli che parlano un'altra lingua, ancora sta invocando posti di lavoro nel suo paesello di origine.

Scarsità di interventi illustrativi

Su questo grosso problema dell'emigrazione il silenzio è un po' pesante e le conseguenze negative per l'emigrazione stessa più che evidenti. I paesi che importano manodopera agiscono in questo senso il meno possibile, proprio per non mettere a repentaglio la politica della provvisorietà sociale che dal punto di vista economico fa molto comodo e non costa né soldi né sforzi. I paesi che e-

sportano uomini, per ottusità nazionalistica, temono che gli emigrati acculturandosi ed integrandosi, perdano le caratteristiche "nazionali". Inoltre questi paesi dovrebbero essere in grado di offrire vere alternative che richiederebbero uno sforzo più consistente anche soltanto per spiegare i problemi agli emigrati stessi, senza parlare poi dell'obbligo di passare ai fatti e sopportare le spese di misure efficaci. Perciò anche la borghesia dei paesi di emigrazione ha un preciso interesse a che l'emigrato rimanga il più disintegrato possibile. All'emigrato vengono taciute molte cose ed anche i programmi di perfezionamento professionale, di apprendimento di una lingua o magari della possibilità stessa di sapere leggere e scrivere, e la sua attività culturale non sono favoriti che in misura assolutamente insufficiente. Senza entrare troppo nei dettagli, resta da sottolineare che neanche i partiti di sinistra si sono finora decisi a propugnare una chiara e coerente politica verso l'emigrazione, che integri almeno sufficientemente tutte le problematiche che influenzano il fenomeno. L'emigrato è considerato sotto l'aspetto di potenziale elettore e l'organizzazione degli emigrati serve in prima linea a tenere in piedi una molto modesta attività culturale e politica le cui rivendicazioni vanno a svolazzare sui tavoli dei ministri o sono sbandierate in parlamento. Questo soltanto ha costituito il peso politico dell'organizzazione dell'emigrazione.

Le associazioni religiose

Le numerose associazioni di ogni tipo che si dedicano agli emigrati, nella maggioranza debolmente organizzate, con pochi iscritti, poca influenza e pochi soldi, sono istituzioni associative incapaci di risolvere da sole problemi concreti. Possono al massimo strutturare un minimo di attività sociale o culturale. Ben poche sono le associazioni che difendono concretamente gli emigrati a livello politico. Mentre le associazioni a carat-

tere religioso si avvicinano all'emigrante fornendogli solo un embrione di organizzazione assistenziale per i suoi problemi personali.

Il fatto che un emigrato impari la lingua del paese dove lavora viene già visto dai connazionali espatriati non proprio con disappunto ma con un certo scetticismo. C'è della gente che teme che l'emigrato perda la "italianità". L'apprendimento della lingua sarà sempre risultato di una sua iniziativa personale. Le associazioni religiose fanno di tutto per tenere in piedi anche nell'emigrazione determinati comportamenti chiaramente retrogradi, in particolare per quello che concerne l'educazione dei figli e la posizione della donna nella società moderna. Si fa di tutto cioè per tenere in piedi i dogmi morali e sociali che nelle zone di origine ne condizionano in maniera negativa la situazione sociale ed economica. Nessuno parla di alternative, ma si coltivano speranze ed illusioni. Non c'è dunque da stupirsi che gli emigrati poi, con i loro risparmi, fanno scelte economiche inefficaci. Ad ogni modo non è colpa loro, ma di chi si rifiuta perfino di entrare in argomento sui problemi dell'integrazione. Tutto ciò non spiega naturalmente perchè la situazione sociale dell'emigrato sia così scandalosamente trascurata. La responsabilità è dei paesi di ricezione, ma questi ribattono con l'argomento dei salari, facendo presente che l'emigrato potrebbe trovare le condizioni economiche per un suo miglior collocamento sociale, che cioè l'emigrato, se volesse, potrebbe far venire la famiglia, prendersi un appartamento, ecc., e che la colpa è un pò sua se non lo vuol fare. Ma è chiaro che, a parte il fatto che il ricongiungimento della famiglia in Svizzera è ostacolato dai regolamenti, le condizioni strutturali per questo tipo di decisione a livello personale non sono presenti. I paesi di partenza normalmente sorvolano il problema delle responsabilità e degli impegni, col risultato che politicamente gli emigrati non pesano e non fanno valere che in misura molto limitata le loro rivendicazioni là dove dovrebbero, cioè dove lavorano ed in funzione della loro posizione

sociale in una società industriale, indipendentemente dal colore del passaporto e dalla lingua che parlano.

Se poi le speranze di ritorno si dovessero concretizzare, l'avventura della acculturazione ed integrazione sarà un fattore di progresso sociale ed economico, perchè altrimenti le strutture nei paesi di partenza non potrebbero veramente cambiare. Rimarrebbero quelle che sono e l'emigrazione tra una generazione sarà formata da giovani cresciuti in case costruite con risparmi provenienti dal sudore del padre, ex emigrato in pensione.

Sostituire la scelta alla necessità

La posizione sociale dell'emigrante di origine meridionale e contadina non è condizionata dal fatto che egli varchi una frontiera, ma da fattori e contraddizioni sociali ben più profonde. Evidentemente, se varca una frontiera linguistica, i problemi si complicano, sia per ciò che concerne la situazione della famiglia e l'istruzione dei figli, sia per i problemi di adattamento e di integrazione. Ma fondamentalmente questi problemi esistono anche per la emigrazione interna. Fofi scrive: "Fuori dagli stereotipi e dai pregiudizi correnti, ci sembra di poter affermare che l'atteggiamento dell'emigrato, nei confronti della cultura locale, è maggiormente aperto che non quello dei cittadini verso di lui, anche se il peso della tradizione e la forza dei legami originari hanno estrema importanza e valore per l'immigrato, che se ne distacca con lentezza e solo parzialmente, nonostante le pressioni esterne, e che probabilmente vi sarebbe una loro modificazione più rapida se, da parte degli indigeni, vi fossero meno chiusure verso una cultura diversa dalla loro. Per questo, molto spesso, certe forme di adattamento ci sono apparse più superficiali che sostanziali" (G. FOFI, Gli immigrati a Torino. Milano, 1964, pag. 257).

Così è circoscrivibile l'atteggiamento reciproco dell'immigrato e della società di ricezione. Diverso è invece il suo atteggiamento verso la società di partenza, ed è un errore supporre che i due atteggiamenti si condizionino direttamente a vicenda. L'emigrato vede con l'andar del tempo il paese d'origine con sempre crescente distacco; ciò nondimeno egli non si sente del tutto assimilato dalla società di arrivo; rimane così in bilico fra due culture, e soltanto una chiara coscienza di questa sua situazione può prevenirlo contro decisioni sbagliate come quella di rimpatriare prematuramente, fallire e ritornare ad emigrare. Se questo processo è lungo, esso dura addirittura una vita all'interno della migrazione interna italiana; non bisogna stupirsi che altrettanto accada nella migrazione internazionale del dopoguerra. Ogni fattore che agisce negativamente sull'acculturazione lo fa in maniera cumulativa, cioè accentua la provvisorietà del fenomeno per il singolo individuo, malgrado la necessità dell'occupazione dei posti di lavoro non abbia che eccezionalmente carattere provvisorio. In altre parole, emigrare vuol dire partire definitivamente senza sapere esattamente dove si arriverà e senza sapere se il ritorno è una possibilità, almeno se non si è assimilata una alternativa alla causa che ha costretto alla partenza. Soltanto a queste condizioni il circolo dell'emigrazione potrà in un certo senso chiudersi e non sarà più la necessità nel senso stretto della parola a determinare la emigrazione, ma la scelta.

(Giovanni BLUMER, L'emigrazione italiana in Europa, Feltrinelli, 1970, pp. 254-268)

III.

LE ETA' DELL'EMIGRAZIONE
MERIDIONALE

di Michele NOVIELLI

.....

*"Si passa, nello spazio di una
cinquantina di anni, nel Sud,
da una emigrazione in cui il
protagonista è l'uomo del mito
della proprietà, ad un'altra
in cui emerge e domina il per-
sonaggio della mitologia del
consumo"*

.....

Collochiamo questo personaggio in una zona geografica ben precisata: la provincia barese. In parecchi paesi di questa provincia meridionale - cito, per quanto riguarda la mia diretta esperienza, Sannicandro, Bitritto, Bitetto, Adelfia, Acqua viva delle Fonti, Palo del Colle, e potrei citarne altri - si possono stabilire le tipiche età della emigrazione meridionale: quella transoceanica e quella europea e interna; l'età del personaggio della proprietà che era legata ad una forma, ad una idea quasi metafisica del possesso, quella del personaggio del consumo che è anch'essa una forma di possesso ma di un possesso immediato, convulso, quasi precario nel suo continuo, veloce ritmo di cambiamento e di novità, un possesso che rompe

l'antico feticcio del risparmio che era culto e difesa nel contadino. Si passa, in questa zona, dalla proprietà posseduta alla cosa consumata; a livello del tempo (una nozione fondamentale nel Sud) si passa dall'immobilità alla relatività.

Se voi girate per le strade di questi paesi della provincia barese, incontrate, inconfondibili e così rappresentativi, due segni di questo passaggio. Durante il periodo dell'emigrazione transoceanica, particolarmente negli Stati Uniti, spiccava la casa costruita: "è dell'americano", dicevano i contadini, i paesani additandola. Oggi, nella stagione dell'esodo interno ed europeo, si distingue nettamente (come ieri il campanile, il palazzo del Municipio e la casa del ricco proprietario) il negozio degli elettrodomestici, il negozio degli oggetti meccanici, industriali, tecnologici, il "nuovo tempio" del consumo, di una nuova mitologia che è anche civiltà.

In questi paesi orizzontali della provincia barese, situati quasi tutti nel retroterra, si rilevano i due aspetti di una contraddizione, di un paradosso: l'emigrazione, che è alla base di un progresso (per gli ottimisti) e almeno di una trasformazione vistosa (per i più cauti) - altre cause, altri fattori, quali l'industrializzazione o nuove attività produttive non intervengono in tale processo, solo in una certa parte vi partecipa la evoluzione nei sistemi di lavoro e di rendimento del prodotto agricolo - dunque l'emigrazione è contemporaneamente movimento e sicurezza, consumo e stabilità, il primo più apparente della seconda, l'uno più esigente dell'altra.

Nel secondo dopoguerra, in questi paesi, si possono registrare quattro correnti migratorie: la prima è quella tradizionale, la transoceanica, diretta verso gli Stati Uniti, ha un ritmo lento, essenzialmente burocratico e familiare: chi parte è il parente diretto e più vicino dell'emigrato diventato cittadino americano, e non è più l'avventuriero del bisogno di trenta, quarant'anni fa, ma l'emigrante che, appena arrivato laggiù, già entra in una comunità, in un gruppo etnico e nel sistema

attraverso un lavoro sicuro: è il burocrate della emigrazione. Dopo anni di assenza, ritornerà al paese per una visita, una sosta non lunga presso parenti ed amici. E', quest'emigrazione, all'inizio, un privilegio.

Non pochi anni dopo sorge da una parte un nuovo sbocco per l'emigrazione e dall'altra si registra l'intervento nel mondo meridionale (in questa provincia gremita di oliveti e mandorleti e vigneti) delle cose della civiltà tecnologica sotto la forma per la prima volta di desideri immediati ed irresistibili. Questo nuovo sbocco che inizialmente è individuale, poi gruppo e famiglia ed infine diventa quasi un esodo, un movimento di massa, il primo nella storia dell'emigrazione postunitaria, cui seguirà l'esodo europeo ed interno, questo sbocco, in parecchi paesi della provincia, assume tutti i motivi legittimi di un avvenimento straordinario perchè coincide con il nuovo tempo del consumo tecnologico. Si può chiamarlo, senza enfasi e senza tentazione retorica, "l'età venezuelana".

E' l'emigrazione pionieristica dei guadagni immediati, delle occasioni facili per il lavoro ed i risparmi, del lavoro aspro, duro, nel clima quasi tropicale di Caracas, ma dal rendimento salariale che si traduce, dal dollaro alla lira, in ricchezza.

Vi sono alcuni paesi - cito ad esempio Sannicandro di Bari - marcati, segnati da questa "età venezuelana": i suoi segni inconfondibili sono le nuove case, moderne, tipi di villette rustiche, dallo stile rapido e funzionale, dai colori vivaci che hanno spento i tradizionali intonaci bianchi. E' la casa del "venezuelano", ben diversa da quella dell'"americano" che aveva il senso, la dimensione di una proprietà o anche di una ostentazione, che, a ben considerarla, non era distinzione. E' la casa come proprietà e come consumo, nè vanità nè ricchezza, fornita di tanti oggetti, strumenti pratici della civiltà tecnologica. Il "venezuelano" dopo una certa somma di anni di lavoro, ritornerà per sempre nel suo paese. Poco do-

po la corrente venezuelana ne sorge un'altra, la canadese, e intanto iniziano le altre due, l'una interna diretta verso il triangolo industriale del nord italiano (Milano, Torino e Genova), l'altra europea diretta verso la Svizzera e la Germania occidentale. La corrente canadese ha gli stessi tratti di quella nordamericana del secondo dopoguerra: lenta, familiare, quasi gerarchica, senza la tipica avventura del bisogno, del pionierismo del pane, di quel rischio che diventava un'occasione afferrata ed un dramma vissuto, subito; una corrente caratterizzata dall'evasione verso una realtà, un mondo extraeuropeo che le offre inizialmente un lavoro sicuro. Il contadino che parte per il Canada, per Québec, Montreal, non rientra più al paese, il contadino che parte per Milano, Torino e Genova, per il nord italiano, anche lui non vi rientrerà; sia l'uno che l'altro saranno i personaggi non più di una lacerazione, ma di un inserimento.

L'uomo dello sradicamento e del ritorno, "il pendolare", è l'emigrante europeo della Svizzera e della Germania. E' lui il tipico uomo del consumo, l'uomo di una specie di infanzia del consumo, in una terra che per secoli ha consumato solo memoria e appena le cose più urgenti, più necessarie dell'esistenza.

Parlando con questo emigrante, si ricava una idea abbastanza precisa di un uomo, che dall'esperienza migratoria acquisisce tre nozioni fondamentali che diventano infine tre culti: la casa che è come un sogno antico inseguito e finalmente realizzato, la banca che ancora riesce a dargli un senso di sicurezza, di stabilità, che è qualcosa di diverso dall'immobilità e che è invece, l'antica diffidenza verso i rischi dell'iniziativa (nelle banche giacciono i capitali; in un paese della provincia, Sannicandro, si parla di più di un miliardo depositato nella banca locale), il consumo come reazione alle privazioni di ieri e come scoperta violenta dei nuovi desideri della civiltà tecnologica, scoperta che è insieme vanità e utilità, sperpero e conoscenza.

Ci si può domandare allora: quando quest'uomo saprà uscire dai confini di questi tre culti e affrontare l'avventura dinamica dell'iniziativa? Quando finirà quaggiù il tempo, l'età, la stagione "consumistica"? Rimarrà per sempre, quest'uomo, intrappolato nella vertigine del consumo?

(da "*NORD E SUD*", dicembre 1970, pp. 88-90)

I.

LA SVIZZERA PRIMA
E DOPO SCHWARZENBACH

di Vittorio BRIANI

.....

L'amplificazione è nostra, ch  il titolo del grosso numero speciale di *Studi Emigrazione*, l'autorevole rivista cattolica diretta da Padre Giovanni B. Sacchetti,   *La Svizzera dopo Schwarzenbach*; ma l'amplificazione stessa risulta giustificata gi  dalla presentazione del fascicolo, in cui si precisa che *vengono presi in esame i precedenti storici, nel quadro dei rapporti tra la Svizzera e gli stranieri dimoranti nel suo territorio, allo scopo di meglio comprendere ed illustrare l'insorgere dei timori, cos  diffusi, di una "penetrazione straniera"*. Una seconda considerazione deriva da queste stesse parole e trova ovviamente piena corrispondenza nella trattazione del tema: i problemi sorti dalla presenza italiana nella Confederazione Elvetica vengono abbinati a quelli dei lavoratori stranieri nel loro complesso.

Cifre eloquenti

Le cifre al riguardo sono senza dubbio piuttosto eloquenti: su una popolazione di appena sei milioni di abitanti, alla fine del 1969 risultavano presenti 971.795 stranieri, 602.703 dei qua

li esercitavano un'attività lucrativa; il rapporto della polizia degli stranieri inoltre accertava alla stessa data 15.955 stagionali e 65.705 frontalieri. L'entità dei singoli gruppi nazionali variava dai 20.809 jugoslavi ai 43.052 austriaci, ai 49.538 francesi, ai 97.862 spagnoli, ai 115.606 tedeschi, per giungere al grosso dei 531.501 italiani.

Nel massiccio afflusso di manodopera straniera in Svizzera nel dopoguerra - si rileva nella nota introduttiva - possono distinguersi due periodi, uno che va dal 1946 al 1958 e un altro che comprende gli anni sessanta. Veramente il fenomeno ha origini, sviluppi, problemi che affondano la loro radice ben più addietro nel tempo, ma seguiamo lo studio del CSER - a cui hanno collaborato diversi autori - nella caratterizzazione di detti periodi.

Nel primo, sostanzialmente, avrebbero prevalso i vantaggi: copertura da parte dei lavoratori esteri, in genere senza famiglia, della lacuna demografica elvetica; produzione molto maggiore dei consumi; contributo all'enorme incremento delle esportazioni; scarsa esigenza di veri e propri investimenti per formazione professionale e per infrastrutture.

Nel secondo, invece, si sarebbero concretati gli svantaggi e soprattutto il crescente costo economico determinato dal grande afflusso della manodopera proveniente da regioni meno industrializzate, spesso accompagnata dalle famiglie; grossi onerosi investimenti per la creazione di nuovi posti di lavoro, diminuzione della produttività, conseguenza dell'intensificata rotazione dei lavoratori, mentre il fenomeno della urbanizzazione portava i costi ad essa inerenti ad altissimi livelli; e infine il crescente costo sociale, causato dal fatto che i nuovi arrivati, e specialmente i loro familiari, stentavano ad assimilarsi, donde tensioni negli ambienti di lavoro e fuori, con punte di xenofobia in una popolazione che si ritiene minacciata nella sua tipica maniera di

vivere.

Cominciò allora a farsi strada - cerchiamo sempre di seguire il quadro introduttivo fatto da Lugano da Franco Biffi - la convinzione che, di fronte al fenomeno ormai stabile della presenza di alcune centinaia di migliaia di persone straniere, la Svizzera avrebbe dovuto impostare una vera e propria politica di assimilazione o di integrazione, né mancarono sforzi leali in tal senso; ma nel frattempo aumentavano le pressioni sul governo per la fissazione di un "plafond" massimo di lavoratori stranieri, oltre il quale non si sarebbe dovuto andare. Maturarono così le due iniziative popolari contro l'inforestieramento: quella lanciata dal "Partito democratico zurighese" nel 1965, che raccolse circa 60.000 firme valide, ma venne successivamente ritirata su specifico invito del Consiglio Federale; e quella di ben più vasta portata presentata ad opera di un Comitato nell'ambito della "Azione Nazionale contro l'inforestieramento"; nota col nome del suo promotore Schwarzenbach, ma che evidentemente ha superato di gran lunga i limiti di una iniziativa personale, non tanto per l'ingente numero delle firme presentatrici, quanto per avere ottenuto il 44,5% di voti nel "referendum" del 7 giugno scorso.

Due Svizzere

"Tale votazione - scrivono da Berna Luigi Bocciarelli e Loreto De Paolis - è stata un confronto fra due mentalità, per non dire tra le due anime, della Svizzera; una più aperta e tempo reggiatrice, l'altra più conservatrice: ambedue, sia pure in maniera opposta, protese alla salvaguardia e alla promozione degli interessi degli Svizzeri, non degli stranieri, considerati solo come un oggetto dei quali altri discutono in che misura si possa farne a meno"; e ancora, un confronto "tra i fautori di una Svizzera che pone

maggiormente l'accento sul suo sviluppo economico, sul mantenimento delle sue posizioni sul mercato internazionale, sulla necessità di tenersi la porta aperta per eventuali trattative ed inserimento nel Mercato Comune Europeo, ed una Svizzera che pone la sua preferenza nelle tradizioni nobili del passato, nell'ordine, nella precisione, nei depositi bancari".

Analisi acuta

La diagnosi del problema dell'inforestieramento, del grado effettivamente raggiunto, degli aspetti sociali, economici, politici (tra cui il palese timore dell'infiltrazione comunista), le reazioni governative, la politica immigratoria, quella delle naturalizzazioni, trovano nel fascicolo speciale del CSER ampio approfondimento, analisi acuta, in una costante ricerca dell'equidistanza, così da mettere in evidenza nelle stesse forme restrittive, adottate dal governo nel marzo scorso qualche elemento positivo quale il rafforzamento della posizione dei lavoratori di fronte ai datori di lavoro, o la diminuzione della concorrenza per i "fortunati" operai stranieri che potranno rimanere o andare in Svizzera.

Più incisiva e forse più persuasiva la puntualizzazione sull'equivoco di fondo di tutta la politica immigratoria condotta dalla Svizzera fino ad oggi: "da una parte l'immigrato affidato alla polizia degli stranieri che concede o nega, rinnova o ritira permessi a seconda delle esigenze dell'economia o degli ordini politici dettati da motivi piovuti dall'alto; dall'altra, vedendo che questi stranieri sono molto utili in quei lavori nei quali non potrebbero essere sostituiti, si parla di assimilazione, senza peraltro tenere conto della situazione reale, sia dell'emigrato, sia della Svizzera, che lo ospita, sia degli strumenti giuridici necessari perchè una promozione sociale e umana possa effettivamente concretizzarsi".

E veniamo al capitolo conclusivo: "*Dopo Schwarzenbach*", che, salvo errore, rispecchia più specificamente il pensiero della rivista cattolica per quanto riguarda l'immigrazione italiana e la prospettiva comunitaria. Riassunte le motivazioni che sono ritenute all'origine del largo consenso popolare all'iniziativa contro l'info-restieramento (e che passano attraverso una vasta gamma etnica, religiosa, economica, sindacale, ed anche di generica rivendicazione dell'autonomia cantonale) si afferma infatti che la presenza dei lavoratori stranieri "*costringe la Svizzera a guardare alla realtà storica che la chiama ad un inserimento più deciso nell'Europa di oggi e di domani, della quale il piccolo 'ridotto alpino' è, per molti aspetti, una anticipazione e una prefigurazione*". Al di sopra di ogni dialettica più o meno esasperata, si rileva il fatto che sino a poco tempo addietro la Svizzera ha dimostrato di non accorgersi che la manodopera straniera è costituita da uomini, con le loro aspirazioni e i loro diritti, soprattutto ad una vita familiare normale. Né allo stato delle cose è pensabile che il riconoscimento di una effettiva parità al lavoratore straniero, come pure l'integrazione svizzera con i Paesi comunitari, non debbano costituire un processo lungo, tutt'altro che agevole, graduato da periodi transitori e con l'applicazione di clausole di salvaguardia.

L'accordo del '64

Per quanto riguarda particolarmente gli italiani - seguiamo sempre il pensiero della rivista - la Svizzera dovrà tenere conto di un cambiamento in atto di mentalità, nel senso che i nostri emigranti potrebbero anche non vederla più come un mercato di lavoro "*necessario*" e preferirle i Paesi comunitari. Ancora, nell'ambito dell'auspicata liberalizzazione, dovrebbe trovare un posto conveniente la revisione dell'accordo italo-svizzero del 1964, in base alle esigenze e alle richie

ste maturate e avanzate in questi ultimi anni, riguardanti particolarmente la disciplina per la stipula dei contratti di lavoro, la visita medica di frontiera e il reclutamento della manodopera nel suo complesso (che attualmente si presta tra l'altro a discriminazioni di carattere regionale tra i lavoratori italiani); lo statuto dello stagionale, concetto che risale ad un'epoca agricola superata; il ricongiungimento familiare, oggi spesso irrealizzabile; l'uguaglianza effettiva con i lavoratori locali per quanto riguarda l'applicazione delle leggi sul lavoro; l'acquisizione di alcuni diritti civili; la possibilità reale di una promozione sociale; la formazione professionale (il cui carico dovrebbe spettare almeno in parte al Paese che riceve la forza lavorativa in età adulta); le provvidenze prescolastiche e la scuola per i figli degli emigrati, in quanto la vera integrazione può avvenire solo partendo da robuste basi culturali.

Tutto bene; ma la Svizzera la desidera veramente l'integrazione delle forze lavorative italiane?

Comunque nell'ambito della revisione sopra delineata, la rivista del CSER auspica altresì che ad una liberalizzazione richiesta alla Svizzera dei regolamenti di immigrazione, *corrisponda da parte dell'Italia una più convinta politica culturale, che renda effettivamente libero l'emigrato di rientrare in Patria, qualora decidesse di farlo, con una famiglia non disintegrata e renda soprattutto vera la integrazione di chi intende inserirsi per sempre nella società di accoglimento*".

E a chiusura dello studio, sempre di ampio respiro e di vivo interesse, il discorso culturale si estende sino ad identificarsi o quanto meno presupporre per l'Italia un contesto generale nuovo. In particolare si riterrebbero condizioni favorevoli: la rinuncia ad una visione liberistica del fenomeno migratorio, che *"ha lasciato l'emigrante unico artefice del suo desti-*

no"; la stabilità degli organi governativi a cui è demandata l'assistenza agli emigrati; l'assicurazione di un ben diverso collegamento tra i vari dicasteri, come avvio alla responsabilizzazione dell'intera società italiana, la quale dovrebbe convincersi che il migliore investimento, in Patria e all'estero, è quello della scuola.

Queste considerazioni, che sembrano suscitare echi lontani e vicini, più che allargare un discorso, a nostro parere ne aprono un altro, di validità indubbia e di grande importanza, specie se rapportato a un precedente inciso sulla *"graduale svalutazione del concetto di sovranità dello Stato"*. Ma il discorso stesso, che pure meriterebbe di essere adeguatamente sviluppato, ci porterebbe oltre i limiti di una semplice recensione.

Una amplissima, accurata documentazione (che va dai decreti governativi svizzeri alle Dichiarazioni delle Chiese e delle Organizzazioni etniche di assistenza religiosa agli emigrati in Svizzera; dall'Accordo di emigrazione italo-svizzero alle proposte di revisione e di aggiornamento avanzate dalle varie Associazioni assistenziali operanti nella Confederazione Elvetica; dai dati statistici di riferimento alla nota bibliografica) completa il fascicolo: *"Dopo Schwarzenbach"*, che costituisce pertanto un contributo di vivissimo, attuale interesse per chiunque desideri approfondire quella che, nonostante tutto, rimane la grande incognita svizzera.

(da *"ITALIANI NEL MONDO"*, dicembre 1970, pp.13-16)

II.

IL "SUD AMARO"

di Adriano BAGLIVO e Giovanni PELLICCIARI

.....

"U saziu nun crede a u disciuno", il sazio non crede al digiuno. "Non abbiamo pane fatto con farina di grano e voi cercate salsiccia". Sono due proverbi meridionali, che sintetizzano bene il dramma del sud. E chiariscono, anche, il risvolto amaro delle grandi emigrazioni.

Si è parlato tanto delle migrazioni interne e dei loro effetti nelle aree congestionate del nord. Difficoltà di ambientamento, abitazioni insufficienti, ostilità e incomprensioni. Ora, due ricercatori del COI (Centro orientamento immigrati) di Milano hanno cercato di guardare all'altra faccia del problema: che cosa sono le regioni meridionali, perchè la gente scappa, in quali condizioni si vive?

Adriano Baglivo e Giovanni Pellicciari hanno raccolto le loro conclusioni in un "libro bianco sull'Italia depressa", che hanno voluto intitolare "Sud amaro" (Sapere edizioni, 200 pagine, 3000 lire). E' una testimonianza di estremo interesse, perchè non pretende di sviluppare un discorso teorico, ma presenta i dati raccolti in una lunga indagine svolta in 583 comuni meridionali. Molto materiale di prima mano, come interviste a sindaci, consiglieri e segretari comunali; questionari per i pubblici amministratori; analisi di precedenti studi, svolti dai vari Comitati regionali per la programmazione economica.

Il risultato di tanto lavoro si può schematizzare in una definizione: l'esodo è un mezzo di sopravvivenza. Non esistono alternative valide a questa scelta. Il tentativo di industrializzazione per ora non ha dato gran risultati; in ogni caso, dovranno passare anni prima che si rovesci questa tendenza secolare. Tempi lunghi, come prevedevano i programmatori del CRPE calabro. "Stante l'attuale situazione - scrivevano - nella regione potranno essere creati al '70 appena un quarto dei posti di lavoro necessari a quella data. E', perciò, realistico ritenere il primo quinquennio ('66-'70) un quinquennio ponte tra una politica di creazione di economie esterne e di grandi infrastrutture e una di industrializzazione".

Ora sappiamo, cosa che il programmatore non poteva prevedere, della drammatica rivolta di Reggio Calabria. Sappiamo dell'aggravarsi del divario fra regioni ricche e regioni povere. "I comuni depressi come Armento - dice il sindaco di questo piccolo comune in provincia di Potenza - fra venti anni, diminuiranno e col tempo questi piccoli comuni saranno solo un ricordo, come attualmente lo sono i castelli medioevali".

E' un avvertimento ripetuto da tanti amministratori nei comuni del Sud. "Il fenomeno è grave - si dice a Colosimi, provincia di Cosenza - in quanto la zona rischia di essere completamente abbandonata". Ma, in concreto, quali prospettive si possono offrire agli abitanti, ai giovani? Lo spirito di sopportazione, l'attaccamento alla terra d'origine, la speranza in un lontano futuro: "sentimenti" che i giovani meridionali non accettano più. La virtù antica della pazienza se ne è andata, soprattutto negli ultimi intensi anni. Anche al sud giungono gli echi riflessi di una società in rapidissimo cambiamento. E' una piccola "rivoluzione culturale", che si traduce in un nuovo rapporto fra le generazioni e, ancor più, nella scelta del lavoro. E qui l'emigrazione, agli occhi del giovane meridionale, ha un suo fascino particolare. "I giovani sono attratti,

oltre che dal miglior tenore di vita, anche da una certa avversione per i lavori agricoli; la gioventù preferisce lavori magari più pesanti e malsani purchè in agglomerati urbani".

Non solo una spinta economica, ma anche una fortissima tensione "culturale". Cambiano i modelli di riferimento. E così "l'emigrazione è un toccasana. Anche se fuori si trovano gli ostacoli, si esce da una zona depressa per una zona dove esiste il lavoro e i disagi sono diversi, ma sommarariamente si va sempre a stare meglio"; "altro motivo di emigrazione è a volte il desiderio di sfuggire agli ambienti locali e persino familiari, dove esistono condizioni sociali che malvolentieri vengono accettate".

Baglivo e Pellicciari mettono in luce, così, le motivazioni che favoriscono il fenomeno migratorio. Ma cercano di andar oltre, di affrontare un discorso politico: quale è il ruolo delle amministrazioni pubbliche, soprattutto dei comuni? La risposta è desolante: i comuni assistono, spettatori inerti, al grande esodo. Sopravvivono con le rimesse, ma non riescono a invertire la tendenza verso un progressivo "decadimento". Nè ai comuni si rivolgono gli emigranti prima di partire, neppure per chiedere informazioni. E' un sintomo, non trascurabile, del crescente distacco tra cittadini e potere locale. Uno dei tanti problemi che non possono essere rinviati. Come non sono rinviabili i problemi economici e sociali. Altrimenti dal "sud amaro" non potremo aspettarci che una rottura traumatica delle tensioni attuali.

"Sappiamo però - come ha scritto Franco Verga, nella presentazione del libro - che lo Stato può, attraverso gli strumenti di cui dispone, creare condizioni generali, dirette o indirette, per cui lo sviluppo del sud sia garantito". Meglio concludere con questa speranza, che con l'angoscia della rivolta di Reggio Calabria.

Walter Tobagi

(da "AVVENIRE", 12.1.71)

IL CONTRIBUTO ITALIANO AL CROLLO
DELLE BARRIERE RAZZIALI IN AUSTRALIA

.....

Pubbllichiamo questo articolo, comparso su "Il Globo", settimanale di Melbourne (Australia) il 27.10.1970, perchè lo riteniamo indicativo di una pista di lavoro anche nel campo pastorale, non solo nei luoghi di nuova immigrazione, come l'Australia, ma anche in quelli di vecchia immigrazione, come gli Stati Uniti.

E' stato detto, infatti, che in questi ultimi, lavorare tra gli Italiani dovrà significare spesso lavorare su gli Italiani, nel senso di renderli umanamente e cristianamente aperti ai nuovi gruppi etnici immigrati, cioè ai diseredati di turno che bussano alla porta della grande società.

L'apertura degli Italiani (o degli altri immigrati già integrati) significherà a sua volta apertura della nazione ospite, cioè aiuto a questa ad avviarsi all'accettazione di forme pluralistiche e a risolvere i suoi problemi razziali.

.....

La polemica nazionale sui problemi e le prospettive dell'immigrazione

Finalmente si è in grado di dire una parola conclusiva sulla lunga polemica nazionale in merito ai problemi ed alle prospettive dell'immigrazione. Gli oppositori della politica immigratoria non solo hanno perso la battaglia, ma si sono visti ricacciati su posizioni di condanna generale e di disapprovazione governativa dalle quali difficilmente potranno ancora tentare altre sortite. E' estremamente interessante, per un futuro studio di questo periodo di storia australiana, fissare in breve i tempi attraverso i quali è nata, si è sviluppata ed è giunta alle note conclusioni la campagna anti-immigratoria.

Si era cominciato, nella prima metà degli anni 60, con una malcelata discriminazione verso i sudeuropei: retaggio di un'epoca non troppo lontana di pregiudizi e di tolleranza anglosassone. C'erano ancora, nei posti-chiave, del Dipartimento d'Immigrazione, i vessilliferi della duplice e inscindibile politica della Australia anglosassone. Ministri, quali Downer e Opperman, assecondarono in pieno lo spirito e le inclinazioni dei loro funzionari più rigidi e inflessibili.

Ma quella fase della politica immigratoria australiana coincise con le più dure ed aperte battaglie condotte in primo luogo da questo giornale, con una regolare e martellante denuncia e documentazione della discriminazione praticata nei confronti degli italiani, con l'avvio e l'a-

limentazione di un dibattito in seno all'opinione pubblica australiana che sarebbe bastato da solo a giustificare tutta l'esistenza della stampa in lingua estera in questo Paese, con la creazione della coscienza fra le autorità australiane che ogni loro decisione veniva analizzata con spietato criterio democratico, e non più accettata superficialmente.

Le fasi successive

Anche per merito di questa reazione, che fece conoscere il problema della discriminazione nelle sue reali dimensioni, si attenuarono i toni della polemica anti-italiana (ed anti-sudeuropea in genere), scomparvero i provvedimenti ottusamente selettivi per il reclutamento degli emigranti, si arrivò all'auspicata fase successiva di porre l'emigrazione sud-europea sullo stesso piano di quella britannica. L'assunzione del dicastero dell'immigrazione da parte di Snedden, liberale nel senso più umano della parola, il lavoro di abili negoziatori italiani per la compilazione di quel non ancora ratificato accordo di emigrazione e infine la visita presidenziale italiana in Australia nel '67 fecero il resto.

Decaduta di moda ed ormai priva di credito la polemica anti-italiana, i vecchi critici aprirono una terza fase, che abbiamo sperimentato di recente: quella dell'opposizione in blocco al programma d'immigrazione. In questa occasione i risentimenti ed i pregiudizi nazionalistici d'antico stampo sono stati riverniciati di più abbaglianti e attuali colori: il pericolo della sovrappopolazione, il deterioramento del tenore di vita (o della "qualità della vita", come si dice nel nuovo gergo politico), la teoria secondo cui "in meno si sta sempre meglio", l'inquinamento dell'atmosfera e delle acque (che l'immigrazione contribuirebbe ad accelerare), la crisi della pubblica istruzione, dei trasporti e delle finan

ze comunali.

Reazioni a catena

Rintuzzato quest'altro attacco e superata quest'altra fase, sviluppatasi nei dieci mesi in cui il portafoglio dell'immigrazione è passato da Snedden all'ancor più giovane Ministro Lynch, ci si trova di fronte ad una reazione a catena, a nuovi problemi, a inaspettati sviluppi, ad un allargamento del discorso generale, che stupisce gli stessi autori iniziali di tutta la polemica.

Gli isolazionisti avevano cominciato con il porre in dubbio la validità dell'immigrazione italiana e greca; successivamente si videro ridotti non solo a continuare ad accettarla, ma anche ad accoglierla con maggiori agevolazioni assistenziali, estese agli spagnoli, agli jugoslavi, ai turchi, ai libanesi; adesso, persa la sconsiderata battaglia frontale contro l'essenza stessa del programma immigratorio, debbono fronteggiare - sempre ammettendo che rimangano ancora frecce ai loro archi - la levata di scudi di chi, dentro e fuori dell'Australia, condanna e si batte per abolire la antica discriminazione di colore per l'ingresso nel Paese.

Le minuscole collettività asiatiche residenti in Australia non hanno a disposizione le risorse e i mezzi, disponibili alle altre più forti e organizzate minoranze europee, per far valere proteste, diritti e aspirazioni; ma, a loro nome sono stati interi settori dell'opinione pubblica australiana ad appoggiare la campagna in corso per la liberalizzazione dell'immigrazione di colore. È stato per primo il Partito Laburista a rinnegare pubblicamente la politica dell'Australia bianca, che rese discutibile, fra il 1945 e il 1949, la direzione di Calwell del dicastero dell'immigrazione ed alla quale si aggrappano ancora disperatamente alcuni vecchi parlamentari. Da parte dello schieramento governativo, si è avuta una sor-

prendente e ambigua presa di posizione del Primo Ministro Gorton proprio la settimana scorsa, quando, parlando ad un convegno dell'organizzazione liberale giovanile a Sydney, ha affermato fra l'altro: "Abbiamo un programma immigratorio restrittivo, cioè una politica in base alla quale è più facile venire in Australia per un bianco di quanto non lo sia per una persona di diverso colore. Personalmente non riesco a trovare alcuna giustificazione morale per questa politica, ma non farò nulla per cambiarla, perchè la ritengo meno dannosa del pericolo di tensioni razziali".

Gorton non aveva finito di parlare che già veniva diffusa la notizia che a Londra l'ente governativo per le relazioni razziali, tramite il "Foreign Office", ha in pratica messo il Governo australiano sotto accusa di discriminazione razziale per aver rifiutato l'ingresso ad un cittadino inglese di origine giamaicana, il trantacinquenne ingegnere elettronico Jan Allen. Se l'accusa verrà comprovata, l'intero programma d'emigrazione assistita inglese, al quale il Governo di Londra dà un sostanzioso contributo finanziario, potrà essere pregiudicato. Ma, quasi a controbilanciare gli effetti dell'"incidente londinese", anche durante la scorsa settimana il Ministro Lynch ha annunciato in Parlamento che è allo studio l'apertura di un ufficio d'immigrazione nelle Filippine.

E' la nuova fase della politica immigratoria australiana, è l'inizio dell'inesorabile crollo delle barriere razziali, è la nuova direzione presa da quel lontano discorso con il quale si dibattevano i meriti e i demeriti dell'immigrazione italiana. E gli autori di questa nuova campagna di liberalizzazione, in un certo senso profeti di un'Australia multirazziale, multiculturale e multilingue, sanno che gli ostacoli da superare per l'accettazione dell'immigrazione di colore non saranno maggiori o più numerosi di quelli che si sono presentati in passato per l'accettazione totale degli italiani o dei greci. Gli storici

di domani dovranno prendere atto di questo fenomeno e riconoscere anche questo non secondario contributo della presenza italiana in Australia allo sviluppo della coscienza nazionale.

(da "IL GLOBO" settimanale
di Melbourne, 27.10.70)

Nino Randazzo

.....

REGIONI E IMMIGRAZIONE

di Piero BASSETTI

.....

Riportiamo la relazione del Dott. Piero Bassetti, Presidente della Giunta Regionale Lombarda, tenuta al Convegno organizzato dal COI su "Regioni e Immigrazione".

.....

Nell'arco di un secolo, dall'unificazione dell'Italia ad oggi, secondo le statistiche, ben 25 milioni di emigrati hanno lasciato il nostro Paese per andare a cercarsi un lavoro in ogni parte del mondo. Un esodo ancor più imponente, proporzionalmente, si è avuto dal dopoguerra ad

oggi dalle regioni meridionali d'Italia al Nord: sono emigrate circa 6 milioni di persone.

Il fenomeno dell'immigrazione ha assunto dimensioni drammatiche in città come Milano e Torino e nelle zone della cosiddetta "cintura". Milano conta circa 1.700 mila abitanti, dei quali solo 500 mila vi sono nati, mentre 1 milione e 200 mila sono giunti da altre parti del Paese o da altre parti della stessa Lombardia; Torino è passata dai 719 mila abitanti del 1951 al milione e 152 mila del 1968; Genova dai 688 mila del '51 agli 843 mila del '68.

Questo, se mai ce n'era bisogno, più di ogni altra considerazione mette in luce come le migrazioni sono un fatto massiccio *caratterizzato anche da spostamenti all'interno delle singole regioni*, per quel fenomeno di urbanizzazione che va di pari passo con l'altro di concentrazione industriale e che, malgrado i tentativi di politica nazionale, volti ad attenuare o limitare questa realtà di fatto, continua a svolgersi: basti pensare alle recenti richieste di mano d'opera da parte delle industrie - private e pubbliche - del Nord che hanno provocato le immediate reazioni dei centri politici più responsabili circa i rischi che questa nuova "ondata" comporterebbe; nonostante queste precise prese di posizione, si calcola che nei prossimi mesi la sceranno il Sud almeno 10 mila lavoratori con destinazione la Provincia di Milano e le zone che esistono attorno alla conurbazione; e che questi porteranno con loro - subito o qualche mese più tardi - la propria famiglia, per cui gli emigranti verranno ad essere oltre 30 mila; la situazione a Torino non è molto migliore; dal gennaio all'agosto di quest'anno la sola Fiat ha assunto 4 mila emigrati.

Se si tiene poi conto che comunque il fenomeno non si esaurirà nel '70, ma continuerà nel '71, si può facilmente intuire di quale gravità saranno gli effetti di questi spostamenti.

L'esperienza in questi ultimi ultimi 15 an-

ni in campo di edilizia popolare a Milano, per esempio, ha dimostrato chiaramente che la mancanza di conoscenza degli effetti sociali della presenza dell'immigrato ha fatto sbagliare tutta una serie di interventi in questo settore, che certamente sarebbero stati attuati in modo più produttivo se si avesse avuto una migliore conoscenza di certi aspetti sociologici e culturali legati all'immigrazione.

Noi, come Regioni, infatti, non abbiamo soltanto da tutelare un fatto di convivenza intesa in senso grettamente materialistico, ma dobbiamo garantire la continuità di certi valori di tipo socio-culturale. E dobbiamo preservarli non solo presso di noi ma anche fuori, cioè non dobbiamo mai dimenticare che non sono solo validi i nostri valori, ma sono validi anche quelli delle regioni di provenienza. Sottolineo questo perchè sono convinto che l'atteggiamento generale di fronte al fenomeno dell'emigrazione non può, a mio avviso, prescindere, in quanto, oltre alle responsabilità a dimensione regionale, abbiamo anche delle responsabilità nazionali verso la situazione economico-sociale del Paese.

Questo pone alle comunità locali (siano esse province, comuni e soprattutto Regioni) delle precise responsabilità, per quanto riguarda le cause che mettono in moto il fenomeno, cause da esaminare dai due punti di vista, quello di arrivo del flusso migratorio e quello di partenza. Ci sembra che le regioni del triangolo industriale devono soprattutto essere coscienti di avere precise responsabilità verso le cause delle migrazioni, perchè è chiaro che, se si prende un certo atteggiamento nei riguardi dello sviluppo economico-sociale del territorio, si determina, a seconda della scelta, un incoraggiamento o uno scoraggiamento all'emigrazione. In questo senso è necessario discutere il fenomeno delle migrazioni non come un problema di mediazione o di confronto tra i problemi dell'arrivo e quelli della partenza, quasi fossero due tipi di questioni, rispettivamente di alcune regioni piuttosto che di altre. Dobbiamo

invece affrontarlo come un problema nazionale; al trimenti tutto il discorso si sposta e rischia di assumere toni da Schwarzenbach o multhusiani. Bisogna dire che la collettività nazionale, in quanto tale, si è posta con ritardo questo problema e non è stata assolutamente in grado di incidere sulle sue cause.

La contrattazione programmata, gli strumenti del credito e tutte le altre tecniche a livello centrale per ridurre a termini "possibili" il fenomeno sono falliti; ed era inevitabile, perchè i tentativi di soluzione avevano una impostazione burocratica e centralista (cioè, in ultima analisi, "paralizzante") che non teneva conto delle singole e diversificate realtà presenti nelle diverse zone e dei rapporti di forza con i quali bisognava fare i conti e che, d'altra parte, non teneva conto del fatto che il problema non è solo una questione redistributiva, ma da un lato è un problema di contenimento, di graduazione e di intelligenza del fenomeno, cioè sostanzialmente un problema di piano, che però non può essere affrontato con i metodi della contrattazione programmata, ma nei termini globali del riequilibrio tra Nord e Sud (non è infatti ammissibile continuare a trasferire gli uomini anzichè i beni); in questo senso il problema riguarda la collettività nazionale. Dall'altro, è un problema tipicamente sociale, del come lo si fa svolgere, cioè di organizzazione dell'accoglienza, di creazione di infrastrutture, di informazione e così via; in questo senso è un problema che riguarda gli interventi delle singole regioni.

Oggi, come ho avuto modo di dire nelle dichiarazioni programmatiche, siamo tutti coscienti che questa logica non paga. Essa si ritorce contro le stesse aree sviluppate, in termini di congestione, di costi sociali crescenti, di compromissione delle risorse naturali, e con gli inevitabili riflessi che tutto ciò ha sulle attività civili e produttive. Nello stesso tempo, si fa stra

da una consapevolezza: che per proseguire nello sviluppo occorre potenziare le aree depresse, valorizzandone le risorse umane ed ambientali attraverso il trasferimento di strutture produttive e di capacità imprenditoriali.

In questa prospettiva, occorre innanzitutto uno specifico sforzo culturale, una presa di coscienza del problema.

Dobbiamo renderci conto tutti che se le Regioni maggiormente sviluppate vogliono interpretare un ruolo attivo circa la soluzione del problema degli squilibri, devono mettersi al servizio del Paese.

Riteniamo utile proporre la trasformazione del CIPE da organo interministeriale in organo interregionale (cioè in un Comitato nazionale per la programmazione economica) con la presenza riequilibratrice dell'amministrazione centrale; in attesa però che questa ipotesi possa realizzarsi è necessario - al di là di soluzioni istituzionali - creare, magari fin d'oggi, un organismo sovra-regionale che tenga le fila del discorso, che la riunione odierna aprirà, che porti avanti le decisioni operative conseguenti e che stimoli poi le reciproche azioni di intervento.

Le Regioni potranno così impegnarsi direttamente e al massimo, non solo perchè la programmazione passi, ma anche perchè ai piani per il Mezzogiorno concordati a livello centrale si affianchino analoghi programmi coordinati ai primi, che abbiano per protagonisti gruppi, consorzi o iniziative congiunte di medie ed anche piccole aziende, in quanto non vogliamo che il Sud diventi solo la sede delle grandi imprese o delle imprese a partecipazione statale, perchè questa sarebbe una nuova ragione di frattura fra le due Italie, con prevedibili gravi conseguenze.

A chi si domanda se si può credere alla realizzazione di questa politica di fondo e perchè è possibile crederci proprio adesso, in questo particolare momento della vita del Paese, noi rispon-

diamo: "sì, questa politica oggi è realizzabile, questo discorso oggi è credibile, perché viene fatto in un contesto diverso da quello risorgimentale in cui è nato, un contesto che vede le Regioni far saltare la ben nota alleanza delle classi dominanti del Sud e del Nord; quella alleanza, quel "patto scellerato" che passava e si reggeva appunto sul centralismo".

E' in questo nuovo contesto che le Regioni devono proporre la loro ipotesi costruttiva; non si tratta tanto di dire: "l'emigrazione non ha da essere", quanto di prenderne atto coscientemente e di vederne a fondo gli effetti concreti.

Il discorso deve necessariamente differenziarsi: per le regioni industrialmente più avanzate due sono gli aspetti che esse dovranno affrontare a livello di programma; il primo tocca innanzitutto il problema della istruzione (recupero degli analfabeti, qualificazione professionale e riqualificazione, istruzione permanente, ecc.) per estendersi poi direttamente a quello del lavoro (gestione del collocamento così da farne uno strumento dinamico per permettere una mobilità sia intersettoriale che intrasettoriale, assistenza, ecc.). Il secondo riguarda invece la politica di riequilibrio degli insediamenti e di sistemazione del territorio, nel quadro di una soluzione dei problemi connessi alla congestione e alle aree depresse (piano economico, piano territoriale, consorzi, ecc.).

A questo proposito le Regioni più sviluppate dovranno farsi parte attiva nella creazione di "lavoro" nel Mezzogiorno, ponendo le proprie energie a disposizione di quelle zone con un massiccio incremento degli investimenti.

A questo scopo occorrerà chiamare le aziende a discutere triangolarmente con le autorità regionali e con i sindacati i loro progetti di sviluppo (non i piccoli programmi residuali di processi di espansione che mirano altrove, ma il quadro completo delle previsioni) a breve, medio e lungo termine. Con la nascita delle regioni de

ve essere cioè chiaro che il problema dello sviluppo economico lo si vuole vedere legato a quello del progresso civile e quindi sottratto a speculazioni o iniziative individuali o settoriali.

Occorrerà, inoltre, promuovere collaborazioni pubbliche o private per la creazione di aree per insediamenti industriali collegati a facilitazioni creditizie e articolate secondo un vantaggio merceologico e dimensionale adeguato, sia nelle regioni più avanzate che in quelle meno industrializzate.

Allargando queste collaborazioni ad interventi regionali per lo sviluppo produttivo, specie delle piccole e medie industrie, in campi come quello dell'esportazione e del credito, del *leasing*, dei servizi sociali, battendo, insomma, tutte queste strade in modo sempre più organico e razionale, non dovrebbe essere impossibile poter invertire a poco a poco la tendenza all'accentramento.

Noi crediamo sia possibile rendere "convincente" questo discorso, perchè attorno ad esso potranno lavorare i poteri degli Enti locali, delle **Regioni, dello Stato**. Inoltre, c'è il sistema delle licenze; ci sono le possibilità offerte da un controllo maggiore nel settore del collocamento; ci sono gli interventi in materia di scarichi industriali e di tutela del territorio; c'è poi - se le banche vorranno collaborare - la tastiera del credito.

Gli amministratori locali sono i primi destinatari del discorso, in quanto attuali vittime (sia nelle zone di esodo che nelle zone di arrivo) del fenomeno migratorio, ma anche potenziali protagonisti di una soluzione delle sue forme "patologiche".

Le Regioni dovranno saper organizzare tutte le iniziative e gli interventi attorno a questo tema così da giungere poi a formulazioni organiche da convertire in leggi. In questo senso si sono già mosse alcune Regioni a Statuto speciale:

è dell'aprile scorso la approvazione, da parte del Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia, di una legge sulla "istituzione della Consulta Regionale dell'emigrazione e provvidenze a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie". Al di là dell'intervento finanziario (450 milioni nel triennio), resta il fatto positivo di una "presa di coscienza" regionale su questo argomento, presupposto di una futura collaborazione interregionale.

Il Convegno di oggi è una prima occasione per avviare questo discorso di collaborazione che avrà successo nella misura in cui sapremo accogliere la pressione di tutte le forze sociali se sapremo darci una politica di intervento nell'economia, sapremo riaffermare nei fatti, il primato della politica.

Su questa strada gli ostacoli sono grandi, a cominciare dal rifiuto del Governo di attribuire alle Regioni un sufficiente campo fiscale proprio e la possibilità, quindi, di un'autonoma accumulazione di mezzi finanziari. Ma anche qui vale l'esperienza di questi anni: cioè, si vince o si perde sul terreno dei rapporti sociali, della partecipazione, della lotta politica.

(Dagli *"ATTI DEL I^O CONVEGNO DEI PRESIDENTI DI TUTTE LE REGIONI D'ITALIA"*, Milano, 10 ottobre 1970, pp. 7-9).

TRA GLI IMMIGRATI A CHICAGO

di Domenico MARTINEZ

.....

A Chicago non è un fenomeno raro che in pochi anni una parrocchia cambi fisionomia. Quando nel 1952 il P. Peloso fu nominato parroco di Santa Maria Addolorata, il volto della popolazione era italiano, anche se la lingua italiana era già fortemente in declino. Ma dal 1959 al 1970 la parrocchia non si riconosce più. Il 75 per cento della popolazione è formato da spagnoli, portoricani, messicani, peruviani e profughi di oltre cortina.

Il cambio continua, anche se a ritmo meno veloce. Una famiglia italiana che se ne va significa una spagnola che entra.

Le famiglie spagnole di cui i Padri Scalabriniani hanno la responsabilità sono oggi più di 2.500. In questo settore della città gli spagnoli superano certamente i sessantamila e a prendersi cura di loro ci sono soltanto nove sacerdoti che conoscono più o meno la lingua spagnola.

E' molto importante, anche dal punto di vista pastorale, conoscere il modo di sentire e le tradizioni delle genti fra le quali si svolge il proprio apostolato. Essi parlano fra di loro, lavorano uno a fianco all'altro, ma convivono senza un vero affiatamento: la vita intima, familiare e sociale camminano su binari diversi. Le loro feste sono a parte, perchè il loro sentimento, le tradizioni, il folclore, la musica, i balli sono

diversi e ciò che piace a uno è meno gradito all'altro.

Si usa dire: ma la lingua spagnola è facile. Io direi è facile capire lo spagnolo, mettere insieme alcune parole sgrammaticate per farsi intendere, ma non è altrettanto facile parlarlo correttamente e soprattutto è difficile presentarsi in pubblico a predicare per un sermoncino di quindici, venti minuti, senza far sorridere qualcuno per le gaffe che si prendono.

Anche nella vita quotidiana, se si vogliono esprimere esattamente i propri pensieri e i propri sentimenti e se si vogliono capire altrettanto bene i loro, bisogna conoscere bene la lingua. Una fortuna dello spagnolo è questa: che esso non ha dialetti, ma soltanto qualche espressione locale e qualche pronuncia che presenta una qualche difficoltà.

A poco a poco, afferma il P. Peloso su "L'E-migrato italiano", con tanta pazienza e umiliazione, imparano discretamente la lingua, si ambientano e migliorano la loro situazione; ma tutto questo richiede un certo numero di anni. Senza dire che alcuni, con tutta la loro buona volontà, rimangono sempre semplici manovali con la retribuzione più bassa.

Ogni tanto i missionari fanno un po' d'esame di coscienza per vedere quanto è stato fatto e quanto resterebbe da fare; ma i bisogni sono tanti che con tristezza si deve quasi sempre registrare un passivo.

Quando si cominciò a celebrare la prima Messa in spagnolo ci furono soltanto 35 presenze, contando donne e bambini. Passarono mesi prima che la Chiesa si riempisse, due anni per poter dire che era veramente gremita. La capacità della Chiesa è di circa 650 posti a sedere. Ora alla Messa spagnola si vede con soddisfazione un buon numero di uomini, si canta forte, quasi a gridare la propria gioia di trovarsi insieme, e sempre canti melodiosi che commuovono. Ultimamen

te alla Messa spagnola delle 10,45, molto ben frequentata, ne è stata aggiunta una seconda al pomeriggio alle ore 17,00. Voluta e organizzata dai giovani, si svolge un po' secondo i gusti nuovi della gioventù di tutto il mondo, con strumenti e interpretazioni musicali nei quali i giovani trovano la maniera di esprimere a Dio la loro fede. La Messa dei giovani è partita con 75 presenti; ora passano già abbondantemente i duecento.

Le organizzazioni della Chiesa sono varie e molto importanti per la loro attività religiosa, formativa e caritativa. Vi sono "Las Damas", "Los Caballeros", "Los Hermanos"; quest'ultimo gruppo (in italiano "I Fratelli") è molto impegnato perchè riceve una formazione spirituale tutta particolare. Poi ci sono "La Juventud" "Las Hijas de Maria", "La Lejion de Maria". Ogni anno queste associazioni fanno un ritiro con revisione di vita da uno a tre giorni completi. Inoltre per tutti i volontari della parrocchia si organizzano annualmente altre due giornate di ritiro, frequentate da una ottantina di persone la volta.

Da poco un gruppo sportivo di calcio formato tutto da messicani ha chiesto di aiutarlo a organizzarsi. Gli è stato dato tutto l'appoggio, ed ora marciano bene sui campi felpati d'erba. Il secondo passo sarà quello di insegnare loro anche la porta della Chiesa. Vi sono poi i Latin Kings.

E' un'organizzazione di ragazzi e ragazze. Qui al Nord di Chicago sono 1.500 e altrettanti al Sud, tutti spagnoli. E' una gioventù disadattata; la maggior parte di essi non hanno padre, o una madre che possano rispettare. Molti hanno lasciato la famiglia, perchè in stridente disaccordo con essa. Quello che vale per loro è la "gang", le regole della "gang" passano sopra a tutto; quindi per loro non ci sono leggi che tengano, ingaggiano lotte, provocano tumulti, finiscono spesso in prigione e qualcuno ci lascia anche la vita, o resta mutilato per sempre. Ma la piaga più spaventosa e di natura endemica è la droga, la marijuana, e l'alcool, che hanno già mietuto parecchie

vittime.

Degli emigrati italiani sono rimaste attualmente non più di 400 famiglie, che parlano e capiscono abbastanza bene l'inglese. Per gli altri emigrati è un altro discorso; i missionari passano con discreta facilità dall'italiano all'inglese, dallo spagnolo al portoghese, ma i vari gruppi parlano in grande maggioranza soltanto la propria lingua d'origine e sono abituati a un modo di vita particolare. Lingua comune, sentir comune, vita comune di parrocchia e di società sono traguardi ancora lontani; ma se non si muove il primo passo, tutto si ridurrà a un sogno messo nel cassetto.

(da "L'OSSERVATORE ROMANO", 13.2.1971)

MERIDIONALI AL NORD ITALIA

di Gino GROSSO, Pier Ignazio BOVERO e Luciano ALLAIS (Casa Ed. "Esperienze", Fossano (Cuneo), 1970, pp. 232.

Nella prima parte, in cui il problema migratorio è esaminato sotto il profilo sociologico, dopo un breve cenno storico sul fenomeno, Grosso e Bovero affrontano le cause dell'esodo e le individuano soprattutto nella industrializzazione, nell'urbanesimo e nella dinamica demografica (cap. I); nel cap. II esaminano le migrazioni interne italiane dal Sud al Nord come effetti di particolari condizioni socioeconomiche e culturali; le difficoltà di inserimento degli immigrati nei grossi centri industriali come Torino e Milano sono evidenziate nel cap. III, mentre nel cap. IV si sottolineano le strette connessioni fra politica e fenomeni migratori; infine il cap. V è dedicato agli enormi problemi socio-politici che il fenomeno migratorio lascia tuttora aperti.

Nella II parte don Allais esamina il problema sotto l'aspetto religioso-pastorale, e le migrazioni vengono presentate come un'occasione privilegiata di incontro di uomini "stranieri" con fermenti rivoluzionari del Vangelo; e dopo un esame degli aspetti positivi e negativi del problema, l'Autore delinea una nuova e originale pastorale delle migrazioni.

THE UN-MELTING POT

di John BROWN, London, MacMillan and Co Ltd, 1970.

L'autore del volume descrive la situazione della città di Bedford, che fu meta negli anni del dopo-guerra, di una massiccia immigrazione.

Le comunità immigrate hanno in genere conservato le loro caratteristiche e l'autore ne dà il merito, in gran parte, alla liberalità dello atteggiamento inglese.

Un capitolo è dedicato alla comunità italiana, di cui vengono esaltati il senso della famiglia e il senso di proprietà, esemplari agli occhi degli inglesi.

.....

IL FENOMENO URBANO

di Giuseppe LUCREZIO, Roma, Ed. A.V.E., Collana Sociale 10, 1970, pp. 332, L. 4.500.

Nella prima parte sono raccolti alcuni degli studi pubblicati nel volume "*Le Phénomène urbain*" di autori vari (Parigi, Aubier-Montaigne, 1965). Nella seconda parte il Lucrezio fa un esame di tipo prevalentemente demografico, di alcuni aspetti del fenomeno urbano in Italia, con le sue differenziazioni e le caratteristiche peculiari dei suoi aspetti temporali e spaziali.

L'IMMIGRAZIONE IN SVIZZERA

di AA.VV., ed. Sapere, Milano, 1970, pp. 202,
L. 1000.

Il volumetto raccoglie una serie di relazioni tenute nell'ambito di un "corso di formazione" organizzato in collaborazione dal Centro Studi e Ricerche e dal Centro Culturale Guido Pedroli.

Dette relazioni, rivolte ad un pubblico di militanti della sinistra ticinese, vengono presentate come proposte per un'analisi critica della problematica "capitalismo-migrazioni".

.....

ETRANGERS PARMi NOUS

è un numero speciale (n. 249 - novembre 1970) di *Fêtes et Saisons* ed è stato realizzato in collaborazione col S.I.T.I. (Service Interdiocésain des Travailleurs Immigrés), sotto il patronato del "Comité National de Pastorale des Migrants" e di "Pax Christi", a Parigi (Editions du Cerf).

.....

I MOVIMENTI MIGRATORI NEL VENETO

Atti del Convegno sulle migrazioni delle Tre Venetie, organizzato dall'Unione Regionale delle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura del Veneto.

Il volume contiene, tra le altre, le relazioni di Sabino ACQUAVIVA: *L'emigrazione è un bene o un male?*; di P. G. Battista SACCHETTI: *Dimensioni umane del fenomeno migratorio*; di Giovanni BISSON: *I problemi delle migrazioni delle Tre Venetie*.

La pubblicazione è edita dal Centro Studi e Ricerche economico-sociali dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio, 1970.

.....

MONDE MARITIME ET MIGRATION

di André LE FEUVRE, *Apostolatus Maris*, n. 39-40, 1.12.1970, pp. 15-19.

L'autore mette in risalto nell'articolo i punti di rassomiglianza e quelli di differenziazione tra vita del marittimo e migrazione di terra. "Il marittimo si trova in uno stato di migrazione perpetua, il che costituisce l'aspetto originale della sua migrazione".

.....

LES TRAVAILLEURS ETRANGERS EN FRANCE

Le Figaro littéraire, n. 1257, 22-28 giugno 1970.

L'inserto, dedicato agli stranieri, si propone di dimostrare che "l'immigrazione straniera gioca un ruolo decisivo nello sviluppo economico della Francia" di oggi.

.....

ASPETTI SOCIO PROFESSIONALI DELL'EMIGRAZIONE

Vita Italiana - Documenti e Informazioni - Indagine ISTAT, Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 3, 1970, pp. 195-200.

L'indagine riguarda le variazioni di alcuni caratteri socio-professionali degli emigrati, nonché le motivazioni e le mete dei loro rimpatri.

.....

LE POUVOIR "ASSIMILATEUR" DE L'ECOLE FRANCAISE SUR LES ENFANTS D'IMMIGRES

Le Monde, 27-28 dicembre 1970.

L'articolo dà il resoconto di un convegno promosso dal "Movimento contro il razzismo". Nel convegno si è sostenuto che l'"handicap" maggior

nell'adattamento scolastico non riguarda i bambini degli stranieri, ma quelli, anche locali, che provengono dalle "bidonvilles".

.....

LA STRUTTURA DELLA FAMIGLIA NEI PROCESSI MIGRATORI

di Raffaella BARALDI, *Rassegna di Servizio Sociale*, 3-4, 1970, pp. 48-55.

Il saggio è un'analisi dei mutamenti che si verificano nella struttura della famiglia emigrata.

Esso è interessante per gli elementi che introduce nella dibattuta questione circa l'incidenza che può avere, sulla celerità e completezza dell'integrazione dell'emigrato nel nuovo ambiente, la presenza della famiglia.

.....

BILANCIO DI 20 ANNI DI POLITICA MERIDIONALISTICA

di Umberto CASSINIS

Avvenire, 14,16,21,23,24,28,30 ottobre 1970;

PER UN MODERNO SERVIZIO DI COLLOCAMENTO

dello stesso Autore

Avvenire, 25,26 novembre, 16 dicembre 1970

.....

IL BOLLETTINO QUINDICINALE DELL'EMIGRAZIONE:
fine di un periodico.

Nel numero del 25 dicembre 1970 il *Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione* annuncia che "per motivi di carattere interno, oltre che per ragioni economiche, la Società Umanitaria è costretta a sospendere la pubblicazione".

L'Umanitaria formula per la rivista l'augurio "di poter riprendere, con rinnovato vigore e con rinnovata e migliorata veste, il cammino per corso con dignità e con passione per ventiquattro anni".

.....